



ROMACULTURA DICEMBRE 2018

Pasquale, 31enne, si getta sotto un treno

Europa e la geopolitica

Paura di vincere (o di aver vinto)

Sterling, il duro

L'immaginazione al potere

Opinioni di un clown di Heinrich Böll

La magia degli Elementi

Isolina Mariotti incontra la pittrice Elisabetta Bertulli

Guido Reni alla Galleria Corsini

I colori della ceramica

ROMACULTURA

Registrazione Tribunale di Roma
n.354/2005

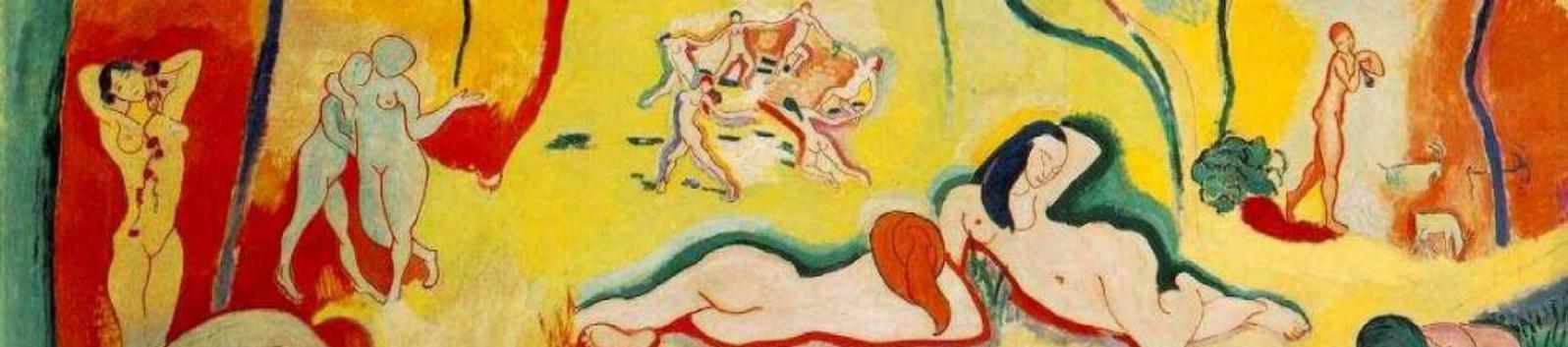
DIRETTORE RESPONSABILE
Stefania Severi

RESPONSABILE EDITORIALE
Claudia Patruno

CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE
Gianleonardo Latini

EDITORE
Hochfeiler
via Moricone, 14
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549
www.hochfeiler.it



...PASQUALE, 31ENNE, SI GETTA SOTTO UN TRENO:

"Cercava inutilmente un lavoro".



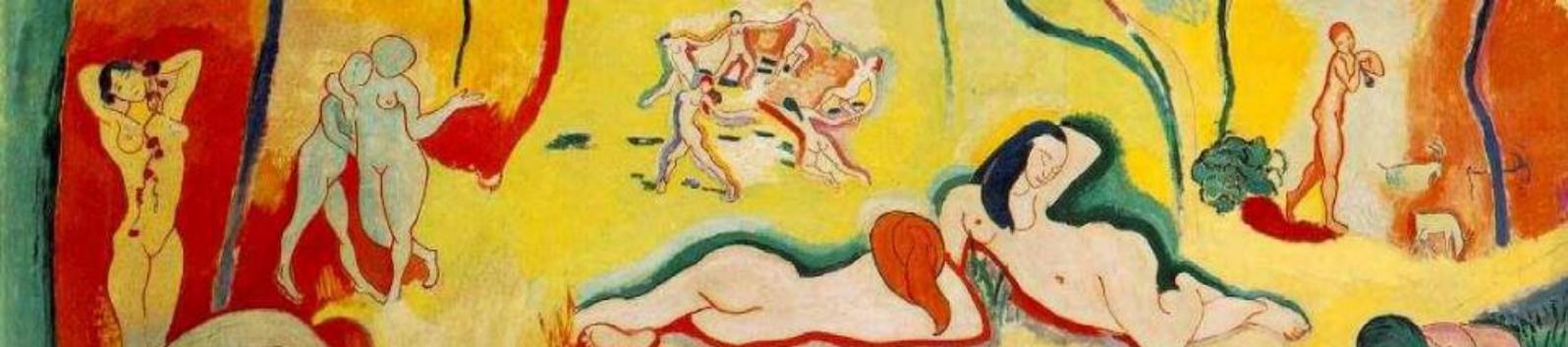
Il giovane dopo l'ultima telefonata alla madre si abbandona al gesto disperato.

Pasquale si è ucciso. Smarrito, dimenticato, deluso: cercava lavoro. Era partito avventurandosi nel profondo nord. Il nord delle aziende, delle fabbriche, degli impieghi, ma è stato inutile. La speranza di un lavoro, quello che non dovrebbe essere un privilegio ma un diritto fondamentale, il lavoro, per la propria dignità, per un futuro degno di essere vissuto, per Pasquale (e chissà per quanti altri ragazzi allo sbando) era diventato un sogno irraggiungibile.

Il suo pellegrinare da una città all'altra, la malinconica avventura di un giovane uomo che si sente tradito, schiacciato da una società che lo ignora e che vive di vuote parole e di inutili promesse. Pasquale telefona alla madre, poche parole: "torno a casa" ma ha già deciso, come si può tornare sconfitti, senza neanche più illusioni in tasca?... Pasquale, lo stesso giorno, si è gettato sotto un treno.

Noi tutti siamo responsabili della morte di questo giovane uomo, tutti, dal primo politico all'ultimo di noi. Che diremo a sua madre? Parleremo di depressione? Di fragilità? Come quasi di una colpa per chi si è arreso? Pasquale e altri cento come lui l'abbiamo abbandonato, abbiamo dimenticato che la sua sventura poteva e può essere anche la nostra. "Ognun per sé e Dio per tutti!"... ma è troppo facile lasciare a un Dio sconosciuto la responsabilità di una vita buttata. Dio spesso è lontano, troppo lontano, noi siamo qui, ogni giorno forse sfioriamo uomini o giovani come Pasquale, non ce ne accorgiamo né ci interessa saperne di più. Il lutto di questa madre è il nostro lutto, la sconfitta di Pasquale è la nostra sconfitta.

Luigi M. Bruno



... EUROPA E LA GEOPOLITICA

La politica estera europea è manchevole nello scacchiere internazionale, escludendo l'accordo sul nucleare iraniano, nonostante un capace Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza dell'Unione europea non hanno gli strumenti per offrire una posizione unitaria dei paesi membri verso le varie crisi.



I paesi membri della Ue, nel dossier libico, sono schierati con la posizione dell'Onu, stando alle varie dichiarazioni, nel sostenere il cosiddetto governo di unità nazionale guidato da Al Serraj, senza un vero esercito e con gruppi armati eterogenei assoldati, incapace di avere autorità neanche sulla sola Tripoli, mentre con il generale Haftar, militarmente compatto e vincente sulle fazioni jehadiste più estreme, rimane attendista nell'aprire un serio canale di dialogo con il padrone della Cirenaica.

A parole sono schierati con Al Serraj, ma di fatto nel miglior dei casi si disinteressano se non parteggiano per il generale, lasciando che la Francia e l'Italia si muovano in ordine sparso. Parigi ha fatto incontrare i due contendenti per stipulare un cessate il fuoco e indire un referendum, Roma li incontra separatamente per poter organizzare la conferenza sulla Libia a Palermo il 12 e 13 novembre.

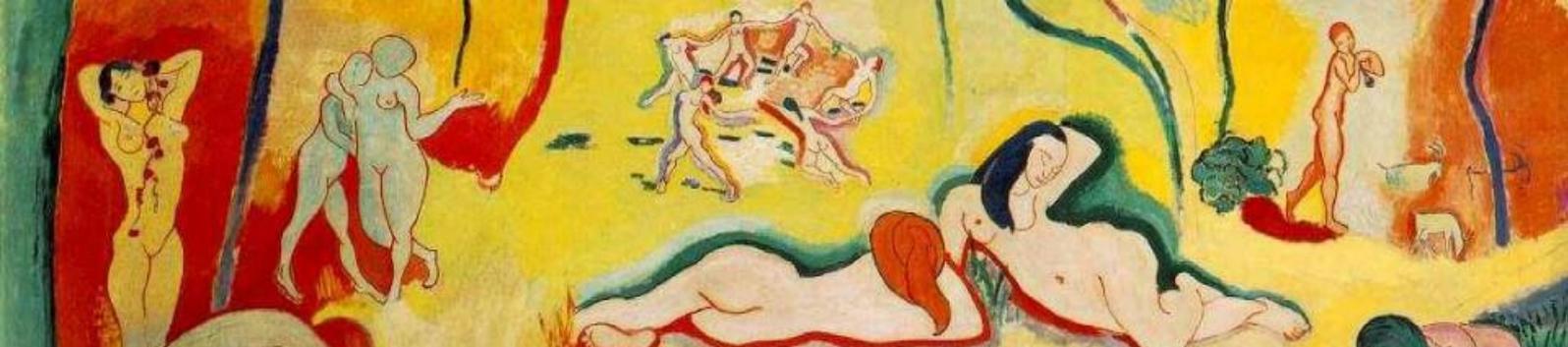
Una gara, quella italo-francese, che ha come trofeo gli interessi petroliferi dell'Eni e della Total che provano a trovare una pax sulle sabbie libiche che potrebbe facilitare anche la strada a una risoluzione politica.

Non sarebbe la prima volta che le soluzioni dei conflitti si trovano nei "corridoi" delle conferenze e quello che si prospetta tra l'Eni e la Total potrebbe essere l'inizio di una collaborazione su progetti in Algeria, Libano ed Egitto, ponendo fine all'ostracismo francese verso l'impegno italiano.

Lo sforzo italiano per la conferenza internazionale sulla Libia si è incentrato sul riunire allo stesso tavolo non solo Al Serraj e Haftar, ma anche l'Unione europea con l'Alto rappresentante per gli affari esteri Federica Mogherini, il governo turco, quello egiziano, quello russo ed altri paesi coinvolti nella crisi libica (Tunisia, Ciad, Niger etc.), mentre dagli Stati Uniti è arrivata una "approvazione" all'iniziativa. Alcuni degli invitati hanno anche degli interessi nella situazione siriana e normalizzare l'una può quietare l'altra.

La situazione siriana è un altro dossier dove l'Unione europea non la si vede protagonista, ma neanche invitata, mentre al summit del 27 ottobre ad Istanbul erano presenti la Francia, la Germania, la Turchia e la Russia, che ha spedito gli inviti e dato le carte.

Una riunione preparatoria ad una conferenza sulla Siria dove esporre ai siriani, governativi o ribelli, ma anche alle milizie iraniane un piano di normalizzazione.



Per arrivare a trovarsi ad Istanbul sono stati necessari gli incontri di Sochi e Astana, senza statunitensi ed europei, ma con siriani e iraniani, con il risultato di generiche dichiarazioni sulla necessità di trovare una risoluzione politica al conflitto, con un Assad riluttante ad accettare un compromesso con un'opposizione che in otto anni non è riuscita a scalfire il suo potere.

Anche il 28 e il 29 novembre i russi, i turchi e gli iraniani hanno continuato a disquisire per l'11 volta, nella capitale del Kazakhstan, sul futuro siriano e la spartizione delle regioni occidentali.

L'Onu, con il suo inviato per la Siria Staffan de Mistura, ha portato avanti sconfortanti incontri a Ginevra per accordarsi sul riformare la Costituzione e convocare elezioni politiche, sotto la supervisione delle Nazioni Unite, ma l'unico risultato di tutti questi incontri è stato, almeno per ora, di evitare un ennesimo massacro nella provincia nord-occidentale di Idlib, in cui vivono oggi tre milioni di persone, in gran parte profughi provenienti da altre zone di conflitto siriano.

La Siria potrebbe essere sottoposta ad una spartizione per aree d'influenza, replicando, a distanza di poco più di un secolo, la spartizione di quelle terre, ma questa volta non sarà il diplomatico francese François Georges-Picot e il britannico Mark Sykes a tirare le linee, ma il russo Putin e il turco Erdogan, con l'avallo dell'Iran, mentre, in assenza degli Stati Uniti, la Francia e la Germania saranno i testimoni.

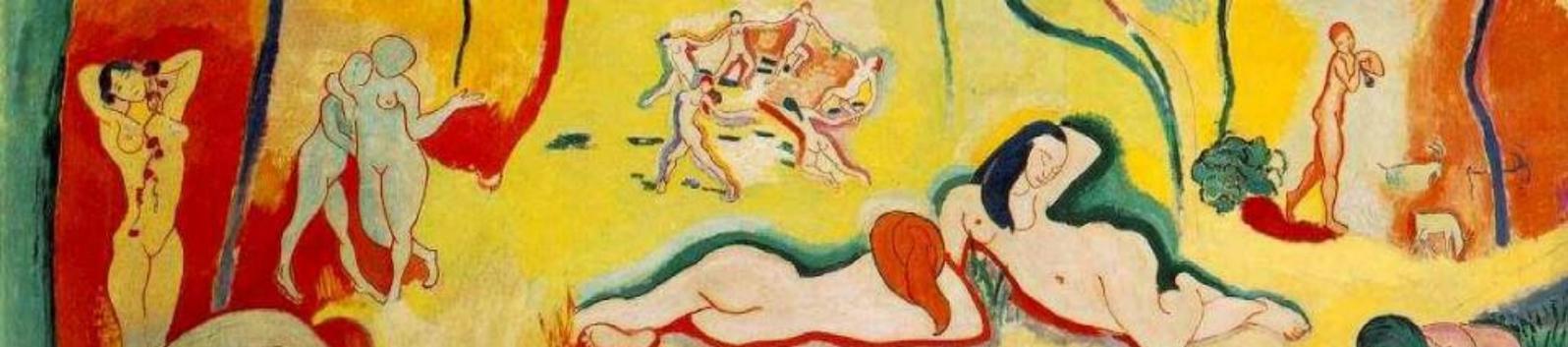
Ma gli Stati Uniti sono presenti, con il loro continuo minacciare, nello scenario internazionale con il fare e disfare, come insegna il dossier iraniano, unica crisi dove l'Unione europea ha avuto un ruolo nel sintetizzare le varie posizioni per una soluzione che ora Trump utilizza nel punire o premiare le nazioni, non solo cancellando gli accordi raggiunti con l'Iran, ma applicando sanzioni a tutti quei paesi che intratterranno rapporti economici con Teheran senza l'autorizzazione statunitense.

Questo imbarazzo europeo nella politica estera è ben manifestata nella necessità dell'Alto rappresentante Ue anche nell'appoggiarsi ad una dichiarazione congiunta con i ministri degli Esteri e delle Finanze di Francia, Germania e Gran Bretagna, nell'esprimere il "profondo rammarico" dell'Europa per il ripristino delle sanzioni statunitensi nei confronti dell'Iran.

Anche nell'escalation provocatorio e conflittuale tra la Russia e l'Ucraina ecco l'asse franco-tedesco che si rende disponibile a fare da mediatori.

Un'Europa che prima di parla di esercito unico dovrebbe avere una politica estera condivisa, poi sapere cosa dovrebbe fare di una forza militare comune: se porsi in concorrenza con la Nato o farne parte come Ue e non più come singoli paesi.

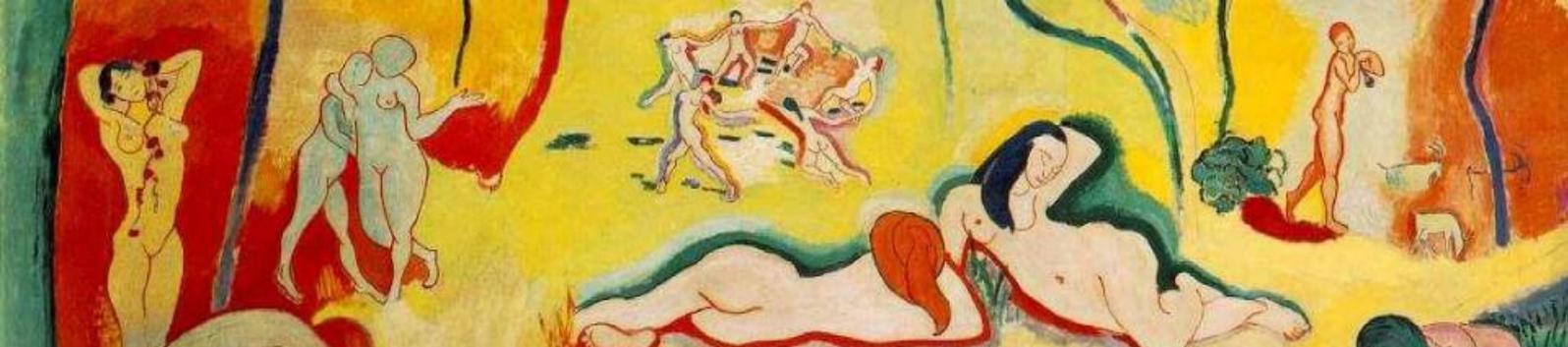
GianLeonardo Latini



... PAURA DI VINCERE (O DI AVER VINTO)



A cento anni dalla fine della Grande Guerra, il manifesto ufficiale del Ministero della Difesa che celebrava il 4 novembre mostrava un esercito italiano in versione "Caritas". Ora, se vuole mantenere la propria identità, un'istituzione non deve mai derogare alla propria funzione esclusiva: per la religione è la trascendenza, per l'esercito il combattimento; tutto il resto è solo un valore aggiunto che non può tuttavia sostituire la funzione primigenia. Ma quello che è più curioso, quel manifesto non conteneva alcun accenno all'avvenimento che doveva commemorare. Celebrare un anniversario senza chiarirne il motivo è assolutamente illogico e può essere spiegato unicamente dalla pervasiva rimozione politica della nostra identità nazionale, di cui la vittoria del 1918 è un simbolo identitario. Vittoria all'epoca "mutilata", oggi rimossa. Eppure da quella vittoria uscì un'Europa diversa, senza più gli Imperi centrali, anche se la pace fu realmente raggiunta solo nel 1945. Le istituzioni politiche italiane non furono all'altezza della situazione né al momento del trattato di pace né dopo, quando nel giro di quattro anni furono assorbite dal Fascismo. Avevano però completato sia pur a caro prezzo l'unificazione della nazione e forgiato nello sforzo collettivo una nuova società italiana. E anche se non priva di difetti, l'azione militare italiana nella prima G.M. fu sicuramente meno confusa che nella seconda, dove erano invece sbagliate le motivazioni, le scelte strategiche, la condotta delle operazioni e la logistica. Ma la classe militare italiana accettò lo stesso di combattere, col risultato di una disfatta totale. E proprio questo peccato originale peserà per anni sulle nostre forze armate, peraltro ricostruite invece che riformate, come furono invece quelle tedesche. Questo per dire che il rifiuto della forza militare stessa in Italia ha una sua storia e forti basi ideologiche, al punto che l'articolo 11 della nostra Costituzione nel 1948 lo mette nero su bianco:



L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni.

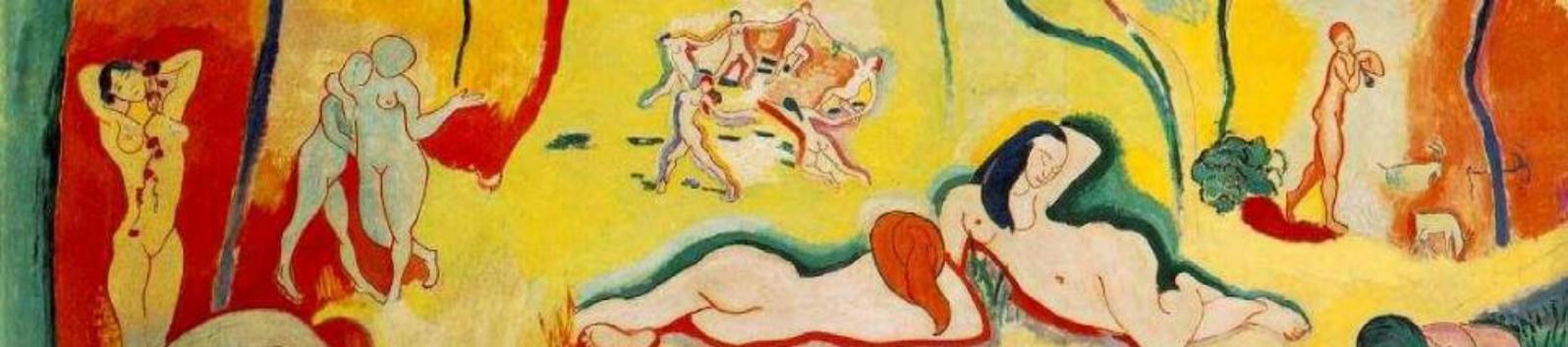
La politica però non può negare la realtà di un fatto storico. In questo modo invece i programmi scolastici continueranno ad accennare al Novecento senza studiarlo e i ragazzi resteranno nella loro ignoranza, convinti che l'Italia non ha mai fatto una guerra e che soldati aiutano i migranti e le vecchiette. Questa sistematica castrazione simbolica delle nostre Forze Armate va avanti da anni, ma non è dovuta solo alla sconfitta della seconda G.M. Quando ho fatto il militare, in piena Guerra Fredda, nessuno ci chiedeva realmente di combattere, ma la guerra si chiamava col suo nome e dovevamo essere pronti a farla, anche se difensiva. Le parate militari poi duravano ore e per via dei Fori Imperiali sfilavano decine di mezzi pesanti e migliaia di soldati. Mentre ora il video di propaganda delle nostre Forze armate è stato "riveduto e corretto" perché ritenuto troppo bellicista, all'epoca i filmati analoghi mostravano uomini armati e in addestramento, proiettando all'esterno un'immagine di forza militare sicuramente sovrastimata, ma esplicita. Il cambiamento è avvenuto nella seconda metà degli anni Settanta, quando Sandro Pertini era presidente della Repubblica: si approfittò del terremoto in Friuli per dare una nuova motivazione ai militari (all'epoca non c'era ancora la Protezione civile), col risultato che i manifesti e la pubblicitaria militare dell'epoca mostrano i soldati all'opera per aiutare la popolazione colpita da calamità naturali, ma senza fucile. Allo stesso tempo si rilanciò l'immagine della Guerra dei partigiani (Pertini lo era stato) e dell'Esercito di popolo (immagine rimossa a fine secolo col passaggio al professionismo militare). Qualche anno dopo l'Esercito trovò una nuova motivazione nell'impegno profuso nelle missioni all'estero (dal Libano nel 1982 in poi), stando però molto attento che nessuno le interpretasse come azioni di guerra.

In realtà in tutti questi anni si è sparato, e anche tanto; ci sono stati anche morti e feriti.



Lo dimostrano da sole le motivazioni di tante medaglie al valore, il numero dei caduti e feriti nelle varie missioni c.d. di pace. In realtà ve ne sono state anche di guerra, nel senso che per mantenere o imporre la pace si è dovuto usare anche le armi, ora per difendere se stessi o le popolazioni da proteggere, ora per imporre lo *status quo* a chi non voleva saperne di deporre le armi. Ma questo la gente spesso non lo sa, né i militari avevano interesse a farlo sapere al di fuori del loro ambiente, dove tutto invece viene narrato in modo esplicito. Ma l'Italia non può rimanere al di fuori dei giochi politici e delle alleanze internazionali, quindi tutto si gioca sempre sul filo del compromesso.

Marco Pasquali



... STERLING, IL DURO



Si parla molto di Kubrick, protagonista più che mai vivo (anche se deceduto) dell'ultimo festival di Venezia col suo "scandaloso" film sull'erotismo di coppia. E quando mai si è smesso di parlare di Kubrick? Quando mai i suoi film non hanno fatto scandalo? Ma non è lui il tema di questa rubrica. Kubrick usò più di una volta (esattamente due) un attore di cui poco si parlava ieri e pochissimo se ne parla oggi: Sterling Hayden. Già il suo nome allo spettatore comune non evoca subito la sua faccia; Hayden non fu mai divo né tanto meno fu rumoroso e affascinoso protagonista dei suoi anni d'oro. I suoi anni migliori furono gli anni '50, ma anche gli anni più difficili.

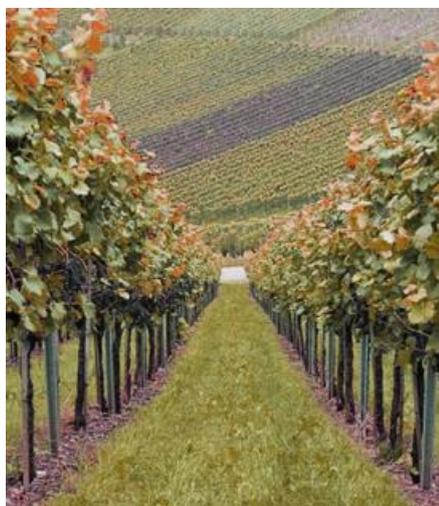
Il senatore Mac Carthy con la sua caccia spietata al comunista fu il dramma di molti cineasti d'allora. Sterling, accusato d'essere un "rosso", messo angosciosamente alle strette (o con noi o contro di noi!) cadde nella trappola del "pentitismo", come fecero nomi più grossi del suo: si accusò e per ingrziarsi la commissione fece altri nomi di presunti "rossi". Con questa medaglia di "delatore" sul petto poté continuare a lavorare ma i "puri", i democratici, non gliela perdonarono mai e Hayden in fondo rimase sempre una figura emarginata. Kubrick lo "pescò" ai suoi esordi, col primo suo vero film: *Rapina a mano armata* del '56, e ne fu il protagonista (Kubrick aveva pochi soldi e Hayden costava poco, era ancora in disgrazia). Magnifico protagonista, scabro, essenziale gangster dalle maniere rudi e dai gesti spicci, con un mezzo sorriso affiorante su un viso coriaceo di contadino del Middle West. Sterling era già reduce dai suoi film migliori: *Giungla d'asfalto* del '50 di John Huston, dove aveva perfezionato la sua figura di bracciante del crimine, figura amara e spietata in una storia fatalmente segnata alla rovina; in *Johnny Guitar* di Nicolas Ray del '54, aveva lasciato l'impronta indelebile di cupo pistolero forse nel primo film western "crepuscolare", personaggio che rimase mitico e irripetibile. Eppure Hayden non fu mai "star": colpa dei trascorsi politici? Molti dicono colpa del suo carattere duro, scontroso, perfino sgradevole, come nei suoi film. Era famoso per la sua convinzione che il mestiere dell'attore non fosse cosa degna di un "uomo", mestiere equivoco che forse faceva per necessità, saltuariamente. Questo carattere ispido e ombroso probabilmente piacque subito a Kubrick, anche lui rimasto celebre per la sua ossessiva misantropia: dopo *Rapina a mano armata* se ne ricordò nel '64 per il suo capolavoro *Il dottor Stranamore* dove Sterling disegnò magnificamente i contorni del misogino generale impazzito che manda i bombardieri atomici sull'Unione Sovietica. E chi potrà dimenticare il legnoso, taciturno contadino Leo, alto e solido come una quercia, nella saga di Bertolucci *Novecento* del '76?

Una poetica figura di uomo legato alla terra che sulla terra muore, incredibilmente simile al gangster di *Giungla d'asfalto*, struggente antieroe che muore in fuga verso il sogno del "ranch" perduto e della sua terra antica. Uomo e terra, la condizione primordiale che forse Sterling giudicava virile e degna di un uomo, piuttosto che le finzioni e i "giochi" del curioso mestiere d'attore.

da *La Cineteca Dimenticata 11*



... L'IMMAGINAZIONE AL PODERE



Alla fine la sceneggiatura era quasi pronta: una storia d'amore tradizionale o quasi, con le opportune (e trendy) contaminazioni del momento, opportunamente inserite nella trama. Gay e famiglie arcobaleno dovevano entrarci per forza, normali come la coppia in crisi o i contratti a termine. Ma l'idea portante era che la storia si dovesse svolgere all'interno di un'azienda agricola rivitalizzata da giovani imprenditori figli di vignaioli impoveriti dalla crisi. Inutile parlare di borsa e obbligazioni a un pubblico composto di famiglie che vivono in provincia, mentre invece le startup agricole stanno ora prendendo piede tra i giovani. Ma a quel punto le storie d'amore e le alleanze commerciali si sarebbero incrociate quasi meglio che nel realismo socialista, interagendo una con l'altra. Due coppie giovani e rispettivi genitori tradizionalisti in agricoltura ma abbastanza moderni in amore.

Ora, per chi non fosse pratico di produzioni cinematografiche, va detto che – a parte la scelta del regista – il problema non è trovare un paio di bravi scrittori e sceneggiatori, né fare il casting degli attori. Il vero problema è trovare i soldi per produrre il film. Per un film prodotto ce ne sono cinquanta che non vedranno mai la pellicola, e sul *Giornale dello spettacolo* le denunce di lavorazione non devono ingannare: son poco più che atti amministrativi e non è detto che quei film o sceneggiati saranno completati o persino iniziati realmente. Il finanziamento del cinema avviene essenzialmente attraverso il credito bancario. Ma devi dare garanzie, e in questo il mondo del cinema somiglia molto a quello dei palazzinari. Come un nuovo cantiere paga l'appalto precedente, così un film nuovo serve a pagare i buffi della produzione arretrata. E se un film incassa poco, bisogna subito produrne un altro di cassetta, altrimenti le cose vanno male. Ma sono anni che ormai ora si tende a vendere all'estero il film prima ancora che ne sia stata iniziata la lavorazione, attraverso compromessi di ogni genere, quindi dimenticate l'immagine del produttore vecchio stile – l'ultimo è stato Franco Cristaldi – e consideratelo ora come una via di mezzo fra l'imprenditore e l'appaltatore, con ottime (e necessarie) doti di intermediario. Se poi si riescono a programmare i passaggi televisivi ancora meglio, tanto la gente non va più al cinema e le sale chiudono. Naturalmente in prima serata certe cose sarebbero sconvenienti, quindi altri compromessi, anche se ormai al pubblico familiare fa piacere vedere la coppia gay o il migrante integrato per fidanzamento con la figlia. Però niente incesto, anche se ormai dilaga.

Ma torniamo al lavoro di *budgeting* (1). Una serie di accordi con la regione Puglia garantiva una serie di vantaggi finanziari sotto forma di defiscalizzazione nel caso fossero stati scelti per le riprese alcuni luoghi da valorizzare: fattorie e aziende dove sviluppare l'agriturismo, centri storici di piccoli paesi da ripopolare. Questo era coerente con l'idea di partenza: narrare la ripresa di un'azienda agricola vinicola. Che vino scegliere in questo caso? I vini pugliesi sono almeno una trentina (2). Parecchi produttori si misero in lizza e la produzione si vide recapitare parecchie casse di bottiglie, prontamente accantonate per le feste di rappresentanza. Era bastato inviare una serie di mail e di lettere con la carta intestata della produzione a una serie di aziende, specificando che non solo il loro marchio sarebbe stato visibile in alcune scene (sarebbe vietato, ma in commissione stanno attenti solo a sigarette e superalcolici), ma che la location avrebbe valorizzato le loro colline e le loro vigne e quindi la promozione turistica in Italia e all'estero. Qui nessuno



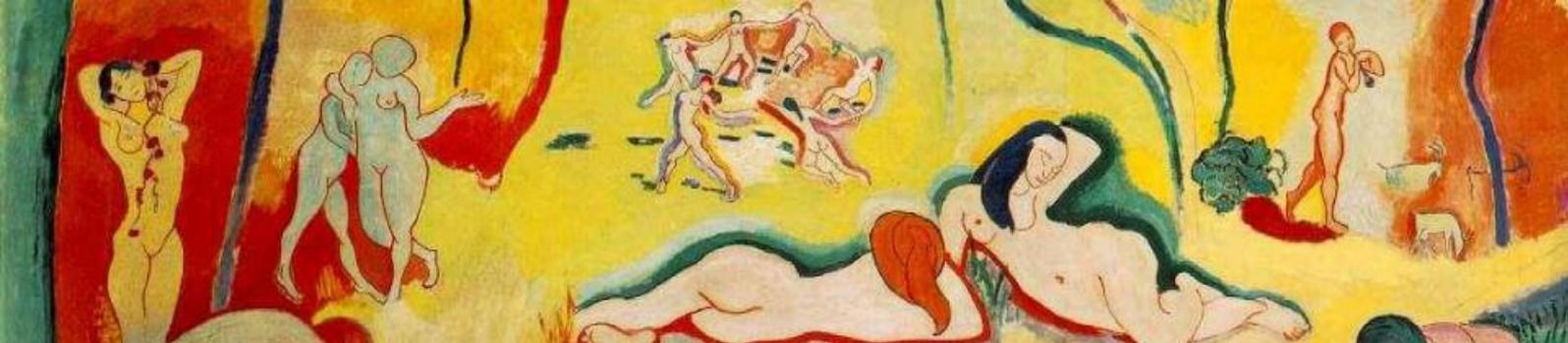
s'inventava niente: è noto quanto gli stranieri amano il vino italiano e le loro zone di produzione, che tuttavia non sempre conoscono. Le vigne ben ordinate rendono il paesaggio gradevole, ma le bottiglie in tavola son sempre un valore aggiunto. Prendete il commissario Montalbano: è una buona forchetta e col pesce un buon bianco non può mancare. Alla fine si optò per un Bianco d'Alessano

Nella trama dovevano confrontarsi più generazioni: gli anziani vignaioli e i loro figli e nipoti che lottavano per modernizzare l'azienda agricola e renderla competitiva per il mercato estero. Trama banale, ma di sicuro effetto, mezza erede del grande romanzo russo ma aggiornabile ai tempi attuali. Centro dell'azione doveva essere la grande masseria di famiglia. Ma una variante fu introdotta per l'interessamento della Provincia autonoma di Bolzano, o meglio, di alcuni imprenditori altoatesini. In sostanza, se eravamo disposti ad ambientare parte della trama in alta val Venosta, c'era la possibilità di un sostanzioso contributo finanziario. Avremmo avuto almeno un albergo tutto per noi, addirittura ne sapevamo già il nome: a esser pignoli era il Fernblick a san Valentino alla Muta, in quel di Curon Venosta (Graun im Vinschgau). Bene o male dovevano rientrarci pure le mele col marchio appunto della valle, quindi niente mele del Trentino, ma neanche le austriacanti Marlene. Quanto al vino, andavano bene sia il Riesling che il Kerner, tanto tipici della val Venosta, ma fu scelto il secondo perché più vicino alla location. E' comunque un ottimo bianco col pesce alla griglia.

Furono richiamati gli sceneggiatori. Potevano adattare la trama mischiando la Puglia col Sud-Tirolo? L'ibridazione era possibile o poco credibile? Visto che c'erano di mezzo i soldi, la produzione non avrebbe perso tempo: o si cambiava la trama o si cambiavano gli scrittori. In genere gli sceneggiatori si dividono in tre categorie: gli intellettuali, i professionisti e gli aspiranti. I primi sono insopportabili e lavorano solo per i grandi registi, gli altri sono duttili e scrivono a comando, adattandosi alla situazione in un modo sconosciuto all'intellettuale che frequenta da anni le sale d'essai e ama il cinema, ma nulla conosce del retrobottega produttivo. In modo analogo, chi scrive colonne sonore può essere un bravo musicista oppure un marchettaro del pentagramma, ma anche bravi professionisti hanno ogni tanto accettato sottobanco lavori in nero per sfamare la famiglia. La terza categoria, gli aspiranti, è quella che ha pure seguito corsi di sceneggiatura e scrittura creativa, ma non conosce ancora i trucchi del mestiere e soprattutto non ha i giusti agganci per entrare nel giro. Se ne incontri uno, ti chiederà sempre "chi conosci?" Per cui, non appena qualcuno gli promette un lavoro, sono disposti a sgobbare anche di notte per riscrivere da capo scene e dialoghi. Lo sceneggiatore a contratto li chiamava *i miei negretti*, termine molto diffuso nell'ambiente. Ma grazie a loro si andava spediti. Erano riusciti tra di loro a formare un gruppo affiatato e questo era un vantaggio nei tempi serrati richiesti dalla produzione.

La prima idea era copiata da un vecchio fatto di cronaca: un giovane imprenditore del nord Italia s'innamorò di una ragazza calabrese che non avrebbe mai trovato marito dopo una violenza carnale subita poco prima. In realtà erano stati i parenti a commissionare lo stupro, in modo da lasciare intatta la grande proprietà terriera di famiglia. Quest'uomo del nord era naturalmente estraneo a quella mentalità e fece capire che della verginità non gliene poteva fregare di meno. La cosa finì in tribunale perché, sempre per non frazionare il latifondo, i parenti di lei cercarono di fare la pelle al nordista guastafeste. La trama sembrava però più adatta a un film di Mario Salieri (3) che a un film per i canali televisivi. Piuttosto, i giovani agrari pugliesi avrebbero potuto conoscere i loro colleghi sudtirolesi durante una vacanza in val Venosta. Poco importa se il bel meridionale s'innamorasse della figlia del direttore della cantina sociale di Curon Venosta o il giovane sudtirolese produttore di mele e gestore del turismo perdesse la testa per la bellezza italiana conosciuta nell'albergo di famiglia: l'importante è che la famiglia si opponesse, in modo da terminare la serie televisiva con un bel matrimonio che integrasse nord e sud, italiani e sudtirolesi. E qui c'era solo da scegliere: trame simili sono vecchie come il mondo. Sicuramente uno del nord avrebbe suggerito la modernizzazione delle vigne pugliesi, ma era meglio non replicare lo stereotipo del sud arretrato. Su questo punto la discussione si protrasse per diverse ore, arrivando a un compromesso: il sud-tirolese non avrebbe messo bocca sulla gestione delle vigne pugliesi, ma sarebbe stata invece la bella ragazza del sud a far notare la modernità dell'economia altoatesina. Al ritorno dalla vacanza in montagna lo avrebbe poi riferito ai fratelli e al padre, naturalmente sordi come pentole. Manfred – chiamiamolo così – una volta presentato in famiglia, sarebbe stato oggetto di facili ironie, molto educato con tutti ma capace di chiedere perché il vino prodotto localmente si chiamasse *primitivo*.

Solo che i danni della *xylella* agli uliveti pugliesi avrebbero drasticamente indirizzato gli investimenti nel settore vinicolo. La falciatura degli ulivi secolari poteva essere sfruttata pure per mostrare all'estero l'arbitrio dell'Europa dei burocrati di Bruxelles verso i produttori di olio meridionali, e nella sceneggiatura qualcuno



avrebbe magari detto che quegli uliveti secolari li avevano piantati i Greci. Su questo insisteva molto uno degli aiuti sceneggiatori, di Barletta, che aveva preso a cuore la sorte degli ulivi. Era lui che suggeriva le battute anche dialettali da mettere in bocca ai personaggi meno colti dello sceneggiato, né sapeva che il film sarebbe stato doppiato in inglese per l'estero. Quelle battute avrebbero compensato gli educati ma legnosi altoatesini dell'altra metà della trama, il cui accento e le movenze non potevano essere mascherate. La Provincia autonoma di Bolzano infatti aveva insistito per una serie di attori locali – alcuni in realtà austriaci e bavaresi – per favorire la distribuzione del prodotto nelle reti televisive di Innsbruck e Monaco, ma bisogna dire che per i nostri gusti quegli attori erano tutti bravi ma poco espressivi.

Tutto sarebbe a questo punto filato liscio: trama credibile, location finanziate, casting quasi pronto. I fotografi avevano già iniziato a fare i sopralluoghi sia in Puglia che in val Venosta, un brogliaccio di dialoghi era già strutturato, se non che arriva la telefonata del produttore, o meglio del gruppo di azionisti che avevano programmato la prevendita della serie. Fermi tutti, bisognava farci entrare un inglese. Un inglese? Certo: la serie forse si poteva vendere anche a una rete britannica, e da qui il contratto con Netflix era cosa fatta. Ormai i *negretti* erano abituati a questi cambiamenti di vento, per cui non si scomposero. Alla corte britannica si era nel frattempo celebrato il matrimonio tra il principe Harry e Megan e l'onda lunga dei rotocalchi sarebbe durata mesi. Un inglese, magari aristocratico, poi fa sempre scena, e nel nostro sceneggiato poteva essere stato il fidanzato della figlia del possidente pugliese quando lei era andata a studiare in qualche costoso college estivo nella terra di Albione. In fondo quella ragazza era una che se la tirava, come tante provinciali ricche, quindi la storia era più che credibile. Sarebbe stata anche l'occasione per mettere in mezzo qualche stilista italiano trapiantato a Londra, interessato a far conoscere le proprie collezioni. Anche la ragazza pugliese doveva essere elegantissima, ma *Italian Style*. Gli unici che forse avrebbero posto problemi di vestiario erano i crucchi altoatesini, ma a loro si sarebbe pensato in seguito. Già, ma il nostro inglese come reinserirlo nella trama? Veniva in Puglia da singolo o piuttosto con moglie e figli per godersi le gioie dell'agriturismo? E l'incontro dopo cinque anni sarebbe stato casuale o si sarebbero prima rincontrati su Facebook dopo qualche anno? La prima ipotesi avrebbe aggiunto un tocco melodrammatico alla vicenda, nel secondo caso sarebbe stata un tocco di classe al passo coi tempi, per cui la scelta non portò a discussioni. Ne frattempo si aspettava la decisione della banca...

Marco Pasquali

1 2 Il *budgeting* è una delle fasi iniziali e più importanti della produzione cinematografica e consiste nel reperire i fondi necessari alla realizzazione del film. I processi per il suo avvio nascono durante lo sviluppo, generalmente durante la scrittura della sceneggiatura, quando il regista deve proporre ai produttori dello studio cinematografico interessato un bilancio di spesa approssimato e ottenere da loro il mandato per procedere con la pre-produzione. Procedendo e dilungandosi nella produzione, il budgeting viene solitamente diviso in quattro aree: talento creativo (cast tecnico e artistico), produzione diretta (costo per costruzione di set e materiale necessario alla lavorazione), post-produzione (costo per le fasi di questo processo) e settori vari (completamento delle obbligazioni, distribuzione, marketing, etc).

2 Per la precisione: vini DOCG 4, vini DOC 29, vini IGT 6 (Fonte: UIV – ISTAT)

3 Mario Salieri, napoletano, è un affermato regista italiano di film pornografici, bisogna dire di qualità: trame decenti e legate alla cronaca o alla letteratura, attori e attrici che sanno recitare anche col volto. Anche la fotografia, affidata al bravo Nicola De Sisti e spesso in B/N, è di rara qualità nel mondo dell'hard. Dopo il 2008 – crisi dell'home video – si è adeguato all'internet. Grosse polemiche ha suscitato il suo remake (2017) de *La Ciociara*. (vedi: https://it.wikipedia.org/wiki/Mario_Salieri)



... OPINIONI DI UN CLOWN DI HEINRICH BÖLL

Hans si presenta: sono un clown. Il protagonista del romanzo proviene da una famiglia della borghesia in vista della cittadina di Bonn: gli Schnier. Gli Schnier sono "quasi nobili", sono la famiglia del carbone della cui ricchezza però, i figli non hanno ricevuto niente, neppure da mangiare: risparmio ossessivo su qualsiasi cosa che non avesse una portata sociale; alla fine Hans mangiava meglio nel vitto del collegio!

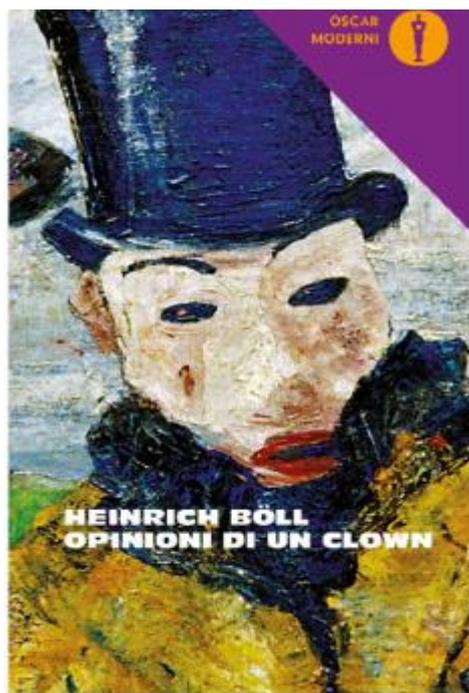
Hans rifiuta il percorso di carriera che gli viene offerto dalla famiglia e decide di vivere facendo il clown. In fondo quando la distanza tra i principi morali e l'etica supera l'umana contraddizione, la realtà si trasforma in una farsa grottesca e un clown nella sua pantomima riesce a partecipare al gioco folle della vita. Hans vive girovago mettendo in scena "Predica cattolica e predica evangelica", "Seduta di consiglio d'amministrazione", "Traffico".

Hans nasce e cresce non comprendendo le dinamiche del mondo contemporaneo. L'ipocrisia ferisce, e ferisce ancor di più quando per giustificare un comportamento, ci si costruisce sopra una morale a cui comunque può succederne un'altra se la prima non è più alla moda, così, senza alcuna responsabilità come "come se niente fosse". Feriscono affermazioni prive di una qualunque umanità. In epoca nazista la sorella Henriette sedicenne viene mandata dalla madre, per il credo nazista, come volontaria nella Flak, incontro a morte certa; dopo la guerra la madre rinnega posizioni precedenti divenendo peraltro presidente di una società per la conciliazione dei contrasti razziali e la figlia non viene più nominata; alla morte di Georg, ragazzino saltato in aria nell'esercitazione con il "Panzerfaust" sente dire: "per fortuna che era orfano".

Le ferite proseguono e tutto viene letto allo stesso modo: meglio essere un clown dalla vita anarchica libera dai cliché sociali o dagli obblighi formali imposti da una religione. Hans soffre, ora soffre soprattutto per la fine della relazione con Maria. Maria se ne è andata: dopo anni di convivenza e di amore non riusciva ancora ad accettare una vita non consacrata nel matrimonio.

Opinioni di un Clown o confessioni di un uomo che non si trova nel mondo che gli è toccato vivere. Non descriverò come conclude questo capolavoro: che i curiosi vadano fino in fondo e lo leggano per intero; per i pigri, genialmente l'autore Heinrich Böll, svela tutto nell'incipit: «Coloro ai quali non è stato annunciato nulla di Lui, lo vedranno; e coloro che non ne hanno udito parlare, lo intenderanno. "Romani", 15, 21». Buona lettura!

Claudia Bellocchi



Opinioni di un clown
Heinrich Böll
Traduttore: A. Pandolfi
Editore: Mondadori, 2016, pp. XVI-232

EAN: 9788804670834



... LA MAGIA DEGLI ELEMENTI

Sono passati otto anni da quando Cecilia Randall uscì in libreria con il romanzo *Gens Arcana*, al termine del quale l'autrice mise subito in chiaro ai propri lettori di non aspettarsi seguiti, trilogie o altro in quel momento. Il romanzo ebbe però un buon successo editoriale e i fan da allora non hanno mai abbandonato la speranza di rivedere Valiano e gli altri protagonisti in una nuova avventura, speranza fortemente palesata all'autrice.

E ora siamo qua, otto anni dopo appunto, con il tanto atteso seguito che ha tutti gli ingredienti necessari per fare onore ancora una volta al talento dell'autrice modenese.

Se il tempo è passato per noi lo stesso non vale per i personaggi di questo mondo semi-reale ambientato nella nostra cara penisola nel 1480. I protagonisti Valiano, Selvaggia e Manente li ritroviamo a pochi mesi dai fatti narrati nel primo romanzo, ancora insieme, ma non più in Toscana. Valiano ha infatti deciso di spostarsi momentaneamente a Venezia, luogo da lui scelto per poter esercitare il suo ruolo di primo arcano d'Italia. Chi sono gli arcani? Bè, per rispondere a ciò sarebbe più corretto partire dal primo romanzo, che oltretutto è stato riproposto in libreria con una nuova veste grafica per accompagnare l'uscita del suo seguito. Detto questo però, una risposta può essere semplicemente che gli arcani sono esseri umani dotati di particolari poteri "mistici" che permettono loro di interagire con gli elementi, terra, aria, acqua e fuoco, trasformandoli in armi di notevole efficacia.

La spiegazione, lo ammetto, è un po' povera e una lettura approfondita del romanzo (o dei romanzi) ve lo confermerà, ma è utile giusto per dare un'idea a chi ancora non conosce la saga per sapere bene o male quale è il genere trattato.

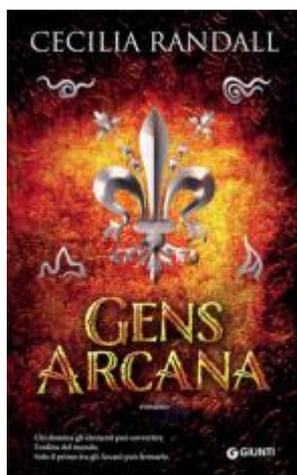
Per chi volesse leggere entrambi i libri un breve quadro può essere il seguente: in *Gens Arcana* il protagonista Valiano non ne vuole proprio sapere dei suoi poteri ed è costretto a difendersi da chi lo vuole eliminare per accaparrarsi il suo diritto ereditario in vetta agli Arcani; in *Magister Aetheris* invece il cattivo misterioso ha più o meno la stessa ambizione, ma Valiano questa volta è un poco più preparato a combattere.

Non mancano ovviamente i cari vecchi elementali e nemmeno i simulacri, a cui si aggiunge un'agguerrita Santa Milizia che ha più o meno lo stesso *modus operandi* dell'Inquisizione.

Le differenze tra i due romanzi non si limitano però alla sola trama: se infatti nel primo era ben chiaro chi fossero i buoni e chi i cattivi e il percorso del protagonista era piuttosto lineare, nel secondo c'è molto più mistero, accentuato da una Venezia che grazie alla sua conformazione non è certo povera di segreti, e in questo l'autrice ha saputo sfruttare la città molto bene. Non spaventatevi quindi se, a più di metà romanzo, ancora non sapete dove si andrà a parare perché, se c'è una cosa che proprio non manca, è la suspense. L'intreccio tra i personaggi si rivela ancora una volta avvincente, ed ognuno di loro grazie al suo carattere ben definito riesce a dare il suo contributo ad una storia che scorre veloce tra i capitoli, ricca di colpi di scena e con combattimenti che tolgono il fiato.

L'abilità di Cecilia Randall nel giocare con la storia non è una sorpresa dopo il notevole successo della saga di *Hyperversum* e, se dopo tanti romanzi, l'autrice riesce ancora a catturare il lettore per il taglio mistico che riesce a dare a periodi così importanti del passato, c'è da sperare che la sua vena creativa abbia ancora in serbo storie del calibro di *Magister Aetheris*.

Lasciatevi quindi catturare anche voi dal suo mondo partendo magari dal principio con *Gens Arcana*, potreste finire con il ritrovarvi tra le mani due romanzi di ottima fattura che ben si inseriscono nell'universo fantasy attuale. Non vi piacerebbe forse domare un elementale o scatenare una bella tempesta di fuoco? Scopritelo.



Titolo: Magister Aetheris
Autrice: Cecilia Randall
Anno: 2018
Editore: Giunti Editore (Collana Waves)
Pagine: 592

Titolo: Gens Arcana
Autrice: Cecilia Randall
Anno: 2018 (2010)
Editore: Giunti Editore (Collana Waves)
Pagine: 752

Alessandro Borghesan



... ISOLINA MARIOTTI INCONTRA LA PITTRICE

Sono morbidi e tenui i colori che Elisabetta Bertulli predilige per la realizzazione dei suoi lavori. Sembrano assorbire le passioni lasciando, però, le emozioni vivere ed accentuando un senso di profonda riflessione, in chi guarda i suoi dipinti.



Costruisce gli scenari dei suoi quadri all'interno di una struttura complessa, terrena che, poi, piano piano scalfisce per creare nicchie di autonomia che si espandono, arricchendosi di sempre nuovi spazi dove lei può respirare, libera. Sono bolle di libertà che, in un moto continuo, circolare e sinuoso si sottraggono alla rigidità di questa nostra dimensione; alla fissità dei limiti.

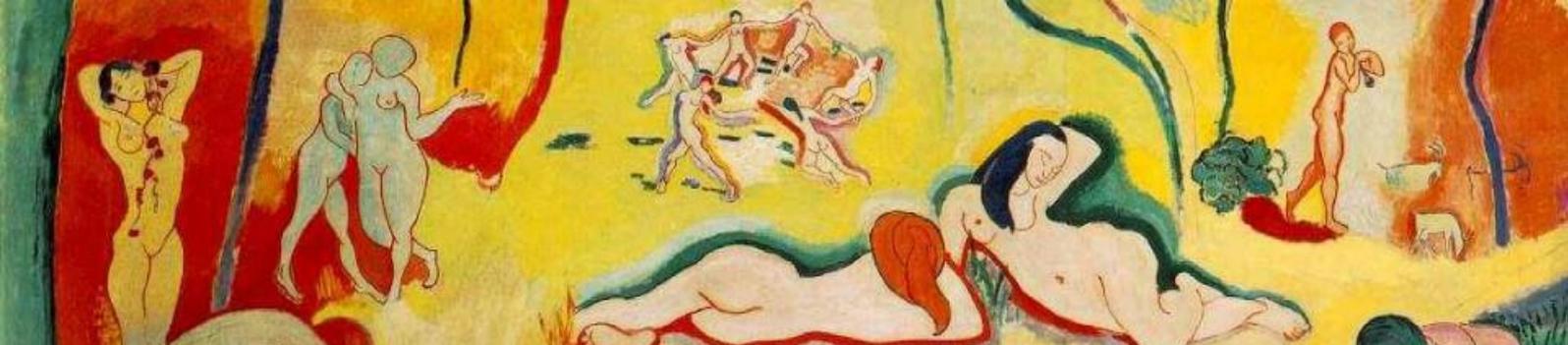
Figure di sogno che abitano in lei, che sono lei e, cedute alla tela in una estensione di sé le rimandano la consapevolezza del suo esistere.

Così, Elisabetta si avvia a lasciarsi catturare sempre più da una gestualità basata sì, su di una progettazione ma soggetta, sicuramente, alla plasticità del tempo. E sarà solo il colore, poi, a dettare le sue leggi.

Ho incontrato la pittrice nello studio della sua casa dove mi ha ospitato per parlarmi del suo lavoro.

Buonasera Elisabetta, felice di incontrarti. Vorrei entrare subito nel vivo dell'intervista; sei d'accordo? Sì. Assolutamente.

Raccontami di questo tuo mondo, del tuo lavoro. Come ti sei trovata ad iniziare questo percorso? È stata una cosa naturale, innata. Io ho disegnato e dipinto sin da bambina ed ho curato questa passione, con amore, fino ai diciotto - vent'anni. Ho studiato, naturalmente. Ho frequentato la scuola d'Arte e l'Accademia di Belle Arti. Mi sono anche occupata di altre cose: ceramica, grafica editoriale e fotografia. Poi, la vita mi ha portato a fare una scelta diversa. Il mio lavoro di pittrice si è fermato per un lungo periodo, che io ho chiamato di attesa, lasciando spazio ad un'attività lavorativa che mi ha permesso, a livello economico, di vivere bene e di far vivere bene la mia famiglia. Quando questo periodo lavorativo si è concluso, ho ripreso la pittura in modo totale e non l'ho più lasciata. All'inizio, certo, con un po' di difficoltà perché l'arte necessita di studio, contatti e comunicazione continui ed è necessario aprirsi, mostrarsi. Non sempre, poi, è tutto bello, può esserci anche sofferenza, quando non si riesce a raggiungere quello che si ha in mente; quello che si vorrebbe trasmettere.



Certamente c'è anche questo aspetto. Sai, ho iniziato a dipingere per me stessa poi, però, nel tempo è arrivato il desiderio di far uscire i miei lavori in modo che potessero essere visti e scoprire, così, cosa riuscivano a dire. Questo sia che fossero astratti o figurativi. Un po' come lo scrittore che crea il libro per sé però, poi, lo deve far vedere perché è cultura e sicuramente potrà dare qualcosa ad altri.

Questo è anche un confronto che può metterti davanti a ciò che hai messo in quel lavoro senza accorgertene, e adesso lo scopri, oppure ti può far capire che lì, ancora, devi inserirci qualcosa.

Ed è molto utile. Il confronto fa sempre crescere. Anch'io, quando lavoro, vivo momenti di gioia immensa ma anche di sofferenza, quella sofferenza di cui parlavamo, quando non riesco ad esprimere ciò che voglio. Allora butto il foglio, rifaccio il disegno, mi arrabbio e penso di cambiare mestiere.

È vero, a volte capita di pensarci poi, per fortuna, tutto rientra. E si riprende il cammino con più entusiasmo, come in un matrimonio dopo una lite. In effetti, l'arte, è simile ad un matrimonio, c'è dentro tutto: conoscenza, studio, tecnica ma questo da solo non basta, ci vuole quel "qualcosa" in più per farla funzionare bene.

Quel qualcosa in più che si ha dentro e rende l'opera valida e unica, sì. Certo e quando qualcuno viene alla tua mostra e non ti conosce, non è fuorviato dall'affetto per te, non sa che sei dietro di lui e dice: però questo quadro mi sta dicendo qualcosa, mi sta parlando.., quando questo succede, ebbene, si prova una grande gioia.

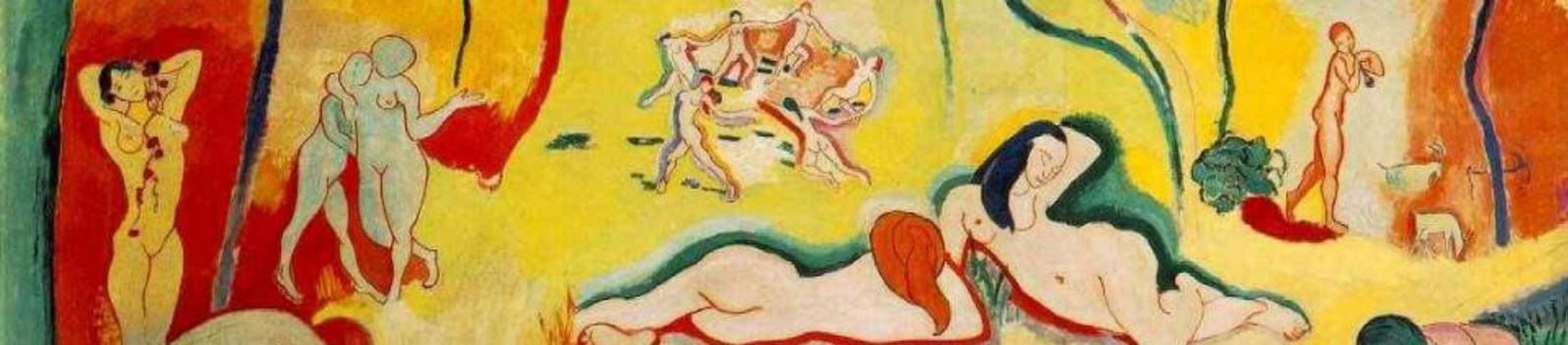
Sì e l'arte non può, soprattutto non deve, restare tra quattro mura, deve andare per il mondo. Deve dire: sono qui guardatemi, amatemi. Forse per questo si dice che l'artista sia un po' narciso?.. ma no, io non credo.

Può essere che sia rimasto un po' di quel retaggio antico, di quando veniva considerato una persona particolare, diversa? Non lo so. Se, però, questo avviene penso sia perché lavora con il proprio io, la propria interiorità che, comunque, non lo fa sentire superiore ma più consapevole. Ho parlato con tanti pittori, con i grandi di questo tempo e li ho trovati assolutamente umili e pronti al dialogo.

È vero. I grandi, in ogni contesto, non hanno bisogno di dire che lo sono; lo sono e basta. Tu hai iniziato con l'astratto? Sono sempre stata un'astrattista partendo, però, da solide basi tecniche.

Da basi classiche? Assolutamente sì. Non si può pensare di fare astratto senza avere, alle spalle, un percorso figurativo. Io ho avuto la fortuna di avere come insegnante, anche se per poco tempo il Prof. Ziveri poi, con una apertura mentale proiettata al futuro, il Prof. Piero Sadun, che portava avanti, tra le altre cose, un'attenta ricerca sulla luce. Le sue creazioni astratte, spesso molto materiche, le ho ancora nella memoria.

È stata la sua influenza a portarti su questa strada? Oh no, quello che io facevo era ciò che sentivo dentro, era il mio stile, totalmente diverso dal suo. Lui diceva che i sentimenti si possono esprimere, raffigurare; l'astratto sono le cose non tangibili come la passione, l'amore. Li puoi anche rappresentare con la figura così come puoi farlo con il colore, ma resteranno sempre cose astratte. L'astratto è astratto. Io posso fare, ad esempio, la casa della mia infanzia, magari con il tetto giallo perché nel ricordo il sole lo illuminava, ma non è realmente una casa, ho fatto un'astrazione. Se mi chiedessero di interpretare dei racconti, o delle poesie, opterei per queste ultime perché mi darebbero la possibilità di lavorare con tutte e due le tecniche. Il racconto che implica un personaggio, difficilmente mi coinvolge.



Come definiresti la tua pittura? Cosa va a toccare in te? Tutto. Per prima cosa il cuore. Ogni opera è come un figlio. Nasce da un'idea, da un amore ma racchiude sempre anche un po' di tormento.

Ci sono alcuni quadri in cui si notano segni più rigidi, confrontati con i lavori di oggi. Ci sono stati dei periodi, quindi? Sì. Quando ho ripreso a dipingere non mi sentivo molto libera di esprimermi, così mettevo più attenzione alle cose pratiche come lo spazio, l'equilibrio e il movimento. C'è stato uno studio, dietro, anche per quello che riguarda il progetto. Non è stata, perciò, una pittura gestuale ma è stata, anzi, molto sentita e voluta. Vedi, io credo di avere tanto da dire. L'arte per me è, detto in poche parole amore, passione, racconto, mi racconto ma, è anche un mezzo di protesta. Che a volte ho usato. Guarda, questo quadro con i cavalli è stato fatto nel periodo delle stragi di qualche anno fa, in Francia ed in Belgio. Ha un suo equilibrio ma per altri lavori avevo pensato di più. È, comunque, una onesta pittura, come puoi vedere.

Sei andata verso una maggiore libertà di segno? Sì, certo.

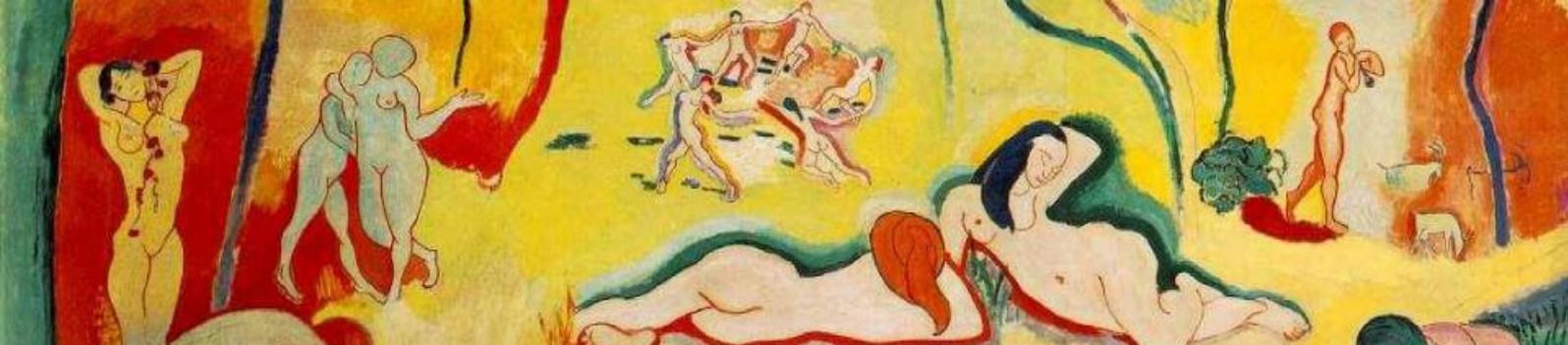
E continuerai su questa strada? Penso che arriverò all'astratto puro come quello che facevo quando ho iniziato. A quel tempo, facendo il laboratorio, realizzavo lavori molto grandi che erano reputati validi ma questo, torno a dire, ho potuto farlo anche perché avevo alle spalle molto disegno dal vero.

Come la vedi, oggi, l'arte? È molto complicata e, sinceramente, non la capisco più. Io rispetto ogni tipo di espressione artistica credo, però, che l'arte debba essere anche un documento da lasciare a chi verrà dopo.

Questo nome, ormai, viene dato a troppe cose. Infatti. Bisogna chiarire, diversificare e noi artisti dovremmo essere tutti solidali, nel volere questo.

È l'idea che conta oggi, la cosa nuova che può meravigliare. Non lo capisco. Può essere anche interessante ma chiamiamola con un altro nome!

Tu mi hai parlato di un libro d'artista che stai progettando. Puoi spiegare in cosa consiste? Forse non tutti ne sono a conoscenza. Sono appunti, disegnati o scritti, o entrambe le cose. Si possono arricchire con oggetti, carta particolare o altro. Rispecchia lo stile di chi lo crea, il suo modo di sentire.



Piccole finestre aperte su di sé. Proprio così. Io svilupperò il tema della solitudine. Ovviamente farò un progetto iniziale. Una volta c'era la Committenza che richiedeva determinati soggetti. Oggi, questo, esiste ancora ma sono altre le figure che li richiedono, ad esempio, le gallerie per delle mostre. Quasi sempre, questi lavori, si basano su di un tema perciò serve uno studio per decidere cosa si vuole che, quel determinato personaggio trasmetta, in modo astratto o figurativo. Comunque, serve sempre la programmazione. Ma, d'altra parte, tutto ciò che un artista fa, ha dietro un progetto.

Forse sì, conscio od inconscio che sia. Proprio così. Prima mi hai chiesto cos'è, per me, l'arte. Ebbene, in assoluto, è libertà. Libertà di esprimerti come vuoi, e quando ricevi dei consensi per ciò che fai liberamente, è bellissimo.

Ricordi la frase di William Turner, di cui parlavamo, "Si comincia a creare solo quando si smette di avere timore" ? Niente di più vero. È proprio così. Alla base di questo nostro lavoro c'è lo studio ma, poi, ti devi lasciar andare, senza paura, fuori da quei confini. Pensa a Shagall, alla sua totale libertà mentale.

Se ci si sofferma un po', davanti ai suoi quadri, sembra prendere forma in noi, lo stesso pensiero che lo ha portato a posare le sue figure, i suoi oggetti in quegli spazi vuoti solo per un momento di sosta, già pronti per ripartire e andare, liberi. A me piace molto Shagall e mi piace tanto anche Picasso. Se li metto a confronto trovo molta differenza fra di loro. Grandi tutti e due e liberi, tutti e due, ma è una libertà che assume, in ognuno, caratteristiche diverse.

Permettimi di essere un po' dissacrante. Probabilmente Picasso è stato meno libero. Ho la visione di lui che seziona ogni oggetto, poi si accinge, meticolosamente, a posare le tessere ottenute una vicino all'altra. All'improvviso, però, arriva Shagall.. prende nelle mani ogni piccolo ritaglio e.. li lancia in aria lasciando che si posino dove vogliono. I risultati sono ottimi tutti e due. Divertente! Sì. Potrebbe essere vero. Però, per esprimere determinate cose è necessaria la programmazione e credo che anche dietro il lavoro di Shagall ci sia.

Il primo periodo della tua pittura è stato l'astratto. Poi è subentrata una idea di figurativo, anzi, è ritornata l'idea perché tu sei partita da lì. Sì, ma è un figurativo che non segue i canoni né le proporzioni classiche, e attraverso il quale voglio esprimere anche cose astratte, tecnica alla quale tornerò sicuramente presto.

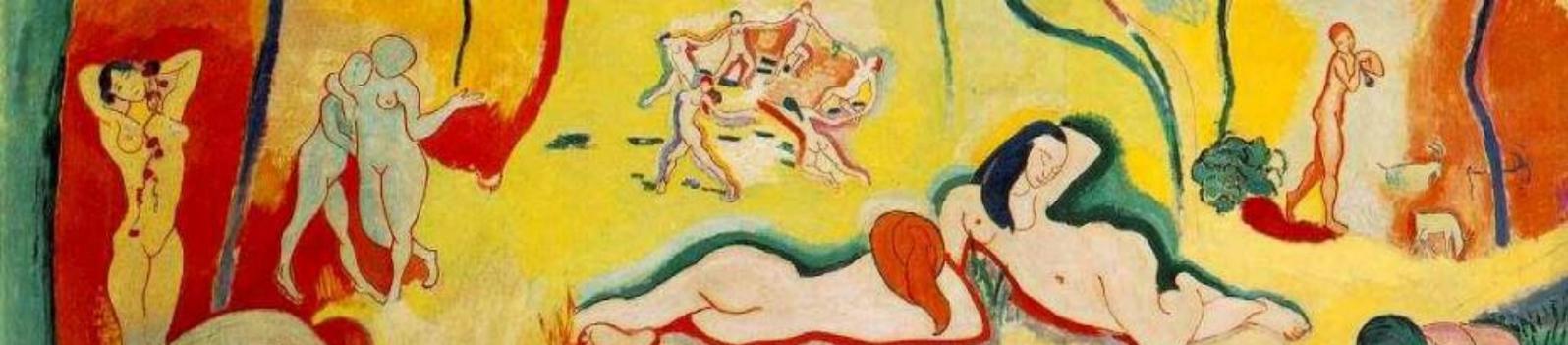
Questo futuro, guardando i tuoi quadri, non sembra essere così lontano. Ma tu fai anche altro? Ho fatto altro. Ora voglio dedicarmi solo alla pittura. Mi dà tanta soddisfazione. Posso dire che sono felice.

Hai mostre in programma? Una personale. Ancora, però, devo decidere se farla a Roma o a Parigi o in tutti e due i luoghi. Sto lavorando molto perché tratterò temi attuali e non sarà facile renderli come io voglio. Un po' come scrivere un libro. Dato che penso molto e vivo questa epoca appieno, anche se non sono attiva in altri campi, partecipo emozionalmente a tutto ciò che succede, sia positivo che negativo e sento la necessità di rappresentare questi tempi e divulgare idee positive.

Quindi lavorerai sul sociale? Sì. Nei miei ultimi lavori mi sono raccontata, guardando a fondo dentro di me. Questo mi ha aiutato a conoscermi meglio. Ora devo andare verso gli altri, verso l'esterno.

Sei pronta per altre esperienze? Credo di sì, anche se sono sempre molto critica nei confronti delle mie opere. C'è amore e odio fra di noi. Ho davvero un rapporto particolare con loro.

Cosa vorresti raccontare con il tuo lavoro o consigliare? Cosa vorresti che suscitasse? Quale emozione? Vorrei che facesse riflettere. Sul presente, sulla gioia ma anche sulle cose brutte. Vorrei, insomma, che lasciasse un segno perché il nostro mondo attuale è questo ma, in un dato momento, dovremo lasciarlo per un altro tipo di universo. La gioia, ad esempio io vorrei rappresentarla perché, guardandola, si possa recepire che è possibile raggiungerla, ma vorrei che si meditasse anche sulle sofferenze del mondo. Qualunque cosa succede, intorno a me, non mi lascia indifferente. Io sono apolitica



ed ogni volta prendo in esame quello che succede. Ragiono in maniera diversa dai politici e tutto ciò che accade, i migranti, le catastrofi annunciate ed altro le vivo molto male. Vorrei capissero che è una sofferenza perfettamente evitabile. Ma non sono solo io a vedere le cose in questo modo, è avvenuto in tutte le epoche perché gli artisti sono molto sensibili. Ovviamente non solo loro.

E sono sempre un momento avanti al periodo che stanno vivendo. Lavorano anche, spesso, in solitudine perché è necessario essere soli per raccogliere tutto quello che arriva e pensare a cosa farne. Ci vuole concentrazione. Non si può restare, però, nel proprio castello, bisogna uscire e vivere nel sociale. Si deve partecipare alla vita.

Vivere esclusivamente nel proprio castello, come dici tu, diventerebbe una cosa troppo finita, circoscritta che, nel tempo, potrebbe diventare un boomerang. Esatto, rinchiudersi sì ma per creare, poi si deve andare e porgere ciò che si è creato.

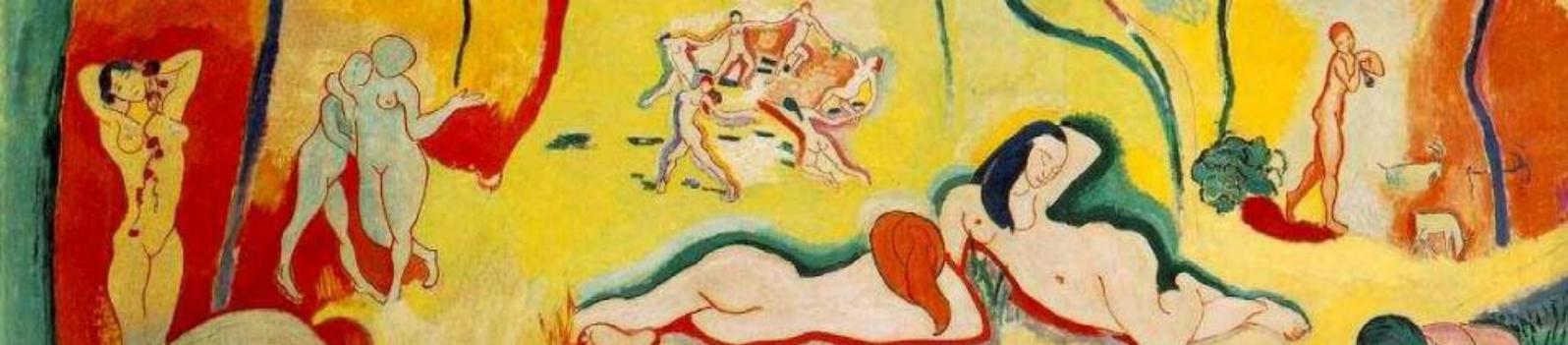
Verso cosa sta andando l'arte, secondo te? Non lo so. Vorrei che l'arte fosse come guardare la televisione o leggere un libro da dove, ognuno, può trarre qualcosa di positivo per sé. Ognuno dovrebbe dare qualcosa all'altro. Hai notato che oggi ci sono tantissime persone che dipingono?

Sì, ed è molto bello secondo me ed anche se, alla fine, quello che fanno dovesse risultare solo uno scarabocchio, non importa perché è ciò che li ha spinti a crearlo ad essere importante. Noi viviamo in un'epoca dove conta solo il denaro. È duro, molto duro questo momento. Soprattutto nell'ambito artistico. Comunque credo che le cose stiano cambiando. Sono stata a una riunione di pittori ed avevano davvero tanto da dire su questo. Parlo di persone di settanta – ottant'anni, i grandi del nostro tempo che hanno vissuto e dovrebbero essere ascoltati. Se la ricerca è volta solo a meravigliare, non va bene perché è come se la tecnica, gli studi non servissero a niente. Ma non è così, servono per arrivare ad un certo tipo di discorso. Poi ti muovi come vuoi.

Questo è valido in tutti i campi in cui si va ad operare. La ricerca ci vuole, anche se poi si rischia di entrare nel territorio di altri, senza volerlo. Ricordo che disegnai una bicicletta per la Mail Art e che, ora, è al Museo di S.Oreste e mai mi sarei aspettata di essere in così buona compagnia. Scoprii, in Internet, ad esempio, che il pittore Mafai ne aveva create tante. Io, che non conoscevo le sue opere minori, non lo sapevo. Alla fine tutti abbiamo fatto tutto anche se, i lavori, non saranno mai identici. Come raccontavi tu, prima, di quell'abito che hai creato un po' di anni fa, in seguito ad un'idea arrivata, improvvisamente, chissà da dove e che non ne avevi mai visti di uguali e, dopo un paio di mesi, hai trovato lo stesso modello su di una rivista che mostrava una sfilata di moda, fatta in Sud America.

Sì. In quel caso chi aveva copiato, io o loro? Nessuno, non eravamo in contatto. Solo che le idee volano, toccano altre menti e se queste sono pronte le recepiscono. È come se fossimo tutti immersi in una piscina piena d'acqua, come spugne. Queste respirano, si contraggono e si espandono ed in quel movimento lasciano andare i pensieri, le emozioni che si liberano intorno. Le altre spugne, con lo stesso movimento, le assorbono rilasciando le proprie. Siamo tutti collegati e dovremmo tenerne conto. Isolina, che bella questa intervista! Vorrei tanto che si organizzassero più incontri per parlare di tutto questo. So che ci sono delle correnti che cercano di reinstaurare il desiderio del bello e del positivo. Non so se ci riusciranno perché l'attualità è fatta anche di negativo e non si può far finta che non sia così. E noi operiamo nel presente, volti al futuro.

Ci sono stati movimenti che ti hanno in qualche modo influenzato? Le tue prime opere riportano un po' al futurismo. E' vero però.. no, non ho avuto influenze di alcun genere. È sempre stato quello, ciò che sentivo. Io facevo le cose che hai visto e mi dicevano che ero brava ma non capivo perché. Nel tempo mi sono resa conto che era la mia libertà a piacere. Io, libera, lo sono sempre stata. Ricordo l'esame di maturità. Ero terrorizzata all'idea del giudizio della Commissione e decisi di lavorare su qualcosa di diverso da ciò che avevo fatto durante l'anno, sperando potesse piacere. Usai il polistirolo, tessere di mosaico, feci una cosa molto materica. Passai i giorni successivi nell'angoscia. Dicevo a me stessa che avevo sbagliato, che lo avrebbero bocciato e tutta una serie di pensieri distruttivi. Avevo i capelli lunghi e, non so perché, andai a tagliarmeli.



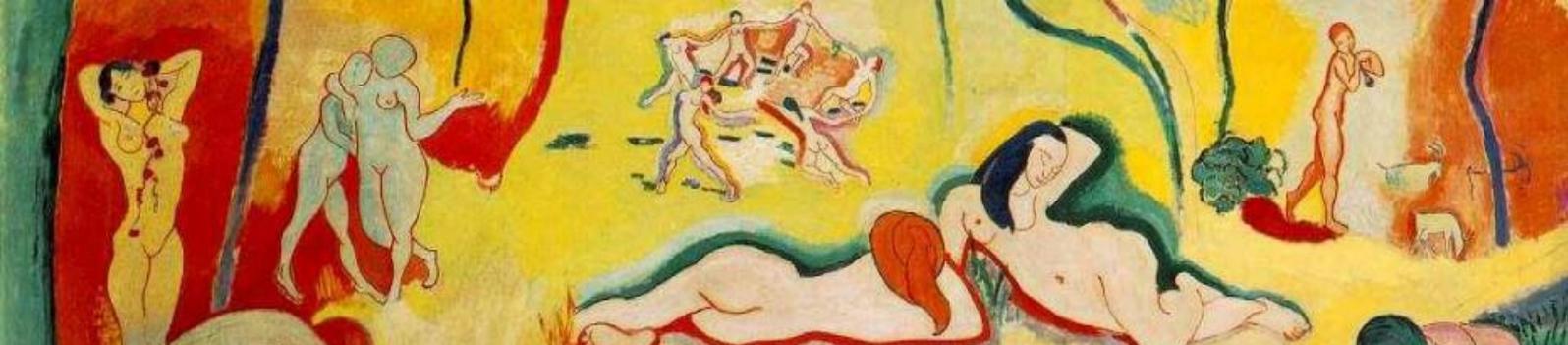
Ti eri voluta punire? Probabilmente sì. Quando tornammo a scuola non avevo il coraggio di avvicinarmi al Professore. Rimasi a bocca aperta quando mi sentii dire che il mio lavoro era stato apprezzatissimo. Riprendendo poi a dipingere mi sono sentita un po' legata nella costruzione e nella ricerca dell'equilibrio ed è forse per questo che, nelle opere di quel periodo, trovi i miei segni un po' rigidi.

Se ti trovassi a parlare ad un gruppo di giovani, cosa diresti loro? Direi, innanzi tutto, che hanno avuto un dono, se sentono questa passione e di essere grati per questo. Poi di studiare, di osservare, di osservarsi introspektivamente e di essere liberi, senza guardare le mode. Fare ricerca senza cercare mai di forzare le tappe, l'evoluzione è legata al progresso nel proprio lavoro. Infine di coltivare il dono che hanno ricevuto. Io non ho potuto fare tutto questo in modo continuativo per ovvi motivi, la famiglia, i figli che stavo crescendo e che sono la cosa più importante. È vero che non avevo messo da parte la pittura, in modo definitivo, ma finivo col fare uno schizzo o piccolissime altre cose, con mio figlio in braccio. Come tutte le mamme. Adesso, che gli impegni più grandi della vita sono terminati, sono tornata a dipingere e respiro libera, felice di guardarmi intorno e vedere ciò che ho realizzato.

Se non ci fosse stata l'arte come pensi sarebbe stata la tua vita? Non so immaginarla senza, per questo ti dico che è stato un dono. E sono davvero grata.

da "PuoiDirloQui"

Isolina Mariotti

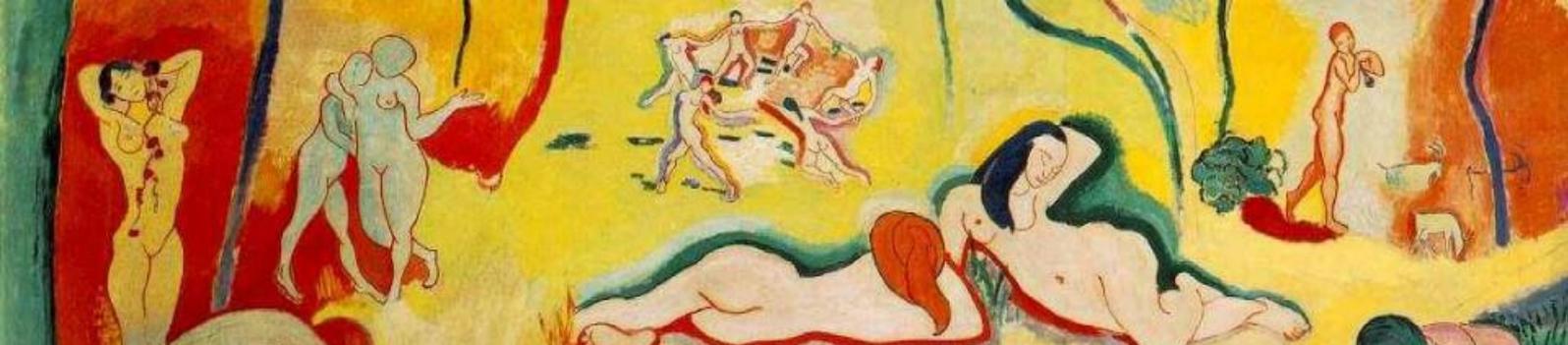


... GUIDO RENI ALLA GALLERIA CORSINI



Il Palazzo Corsini e la Galleria in esso ospitata sono dei gioielli artistici della città di Roma; l'edificio, che ingloba il preesistente Palazzo Riario della fine del '400, fu fatto costruire nel 1736, per opera dell'architetto Fuga, dalla famiglia Corsini, di origine fiorentina, di cui faceva parte il Papa regnante Clemente XII. I principi nel corso di un paio di secoli raccolsero una splendida quadreria con opere dei più celebri artisti rinascimentali, barocchi e post- barocchi tuttora al suo posto nelle sale del palazzo. L'edificio e la raccolta a fine '800 furono venduti dai Corsini alla Stato Italiano che vi istituì la prima galleria di arte antica e destinò il palazzo a sede dell'Accademia dei Lincei.

Nel secondo dopoguerra la Corsini fu fusa con la nuova galleria di arte antica di Palazzo Barberini fino alla situazione attuale che ha istituito le Gallerie Nazionali Barberini e Corsini riunendo a Palazzo Barberini i resti dell'omonima collezione e quanto è pervenuto allo Stato per donazioni e acquisizioni dando alla esposizione una funzione didattica con ordinamento cronologico dal Gotico a fine '700; a Palazzo Corsini sono rimaste solo le opere provenienti dalla raccolta della famiglia fornendo l'esatta immagine di quale fosse il modo di collezionare opere d'arte tra '600 e '700. Per ricordare i due più importanti membri della famiglia Corsini, Papa Clemente XII e Sant'Andrea Corsini, vescovo di Fiesole, vissuto nel '300 e santificato nel 1629 e per celebrare un grande artista, Guido Reni, è stata organizzata a Palazzo Corsini una piccola ma interessante mostra. Suo fulcro è un grande dipinto, olio su tela, rappresentante Sant'Andrea dipinto dall'artista su commissione dei Corsini per farne dono al Papa Urbano VIII Barberini che si era adoperato per la canonizzazione. Il quadro rimase nella collezione Barberini fino al 1936 quando pervenne ai Corsini che lo collocarono nel loro palazzo di Firenze; nel 2000 fu ceduto allo Stato che lo ha destinato alla Galleria degli Uffizi. A fianco di questo dipinto una copia di formato più grande opera di Agostino Masucci, artista di gran fama alla sua epoca, che lo dipinse nel 1732 su commissione del Papa che intendeva usarlo come modello per la pala d'altare, in mosaico, della sua cappella funeraria nella Basilica di San Giovanni; questo quadro è sempre rimasto in proprietà Corsini nella loro quadreria come un ritratto del Papa e del suo Cardinal Nipote di cui è esposta anche una copia in mosaico, più grande, opera del mosaicista Pietro Paolo Cristofori datata intorno al 1730.



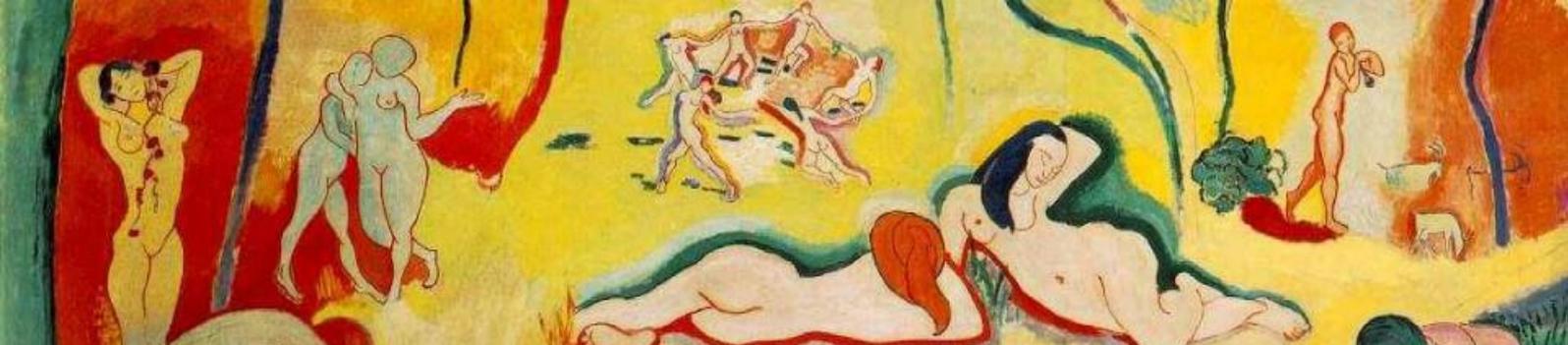
L'intera esposizione mostra la grande fama del Reni, un secolo dopo la sua morte, attraverso una serie di piccole opere in mosaico od in arazzo che esibiscono frammenti di suoi lavori come la copia in mosaico del ritratto del Cardinale Ubaldini, la Sibilla Persica, l'Addolorata su rame, la Vergine in adorazione del Bambino in arazzo. Di mano dell'artista sono invece un più tardo Sant'Andrea Corsini ora alla Pinacoteca di Bologna e un frammento di affresco staccato rappresentante un paffuto putto visto in singolare angolazione. Anche il Masucci, ora un po' dimenticato, è celebrato con l'esposizione di quadri per i quali andava famoso quali il ritratto di Clemente XII, la Beata Caterina de' Ricci, fiorentina, ed un dipinto rappresentante il Cardinal Nipote e Padre Evora, ambasciatore del Re del Portogallo, mentre discutono con due prelati. La mostra è piccola, quindici opere, ma molto interessante sia per la qualità di quanto esposto sia per le curiosità svelate sulla storia dei quadri dei vari artisti.

Roberto Filippi

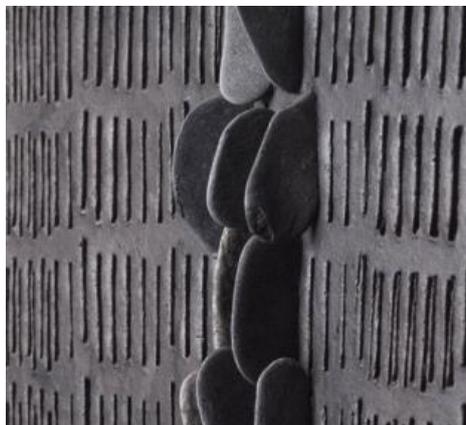
Guido Reni
I Barberini e i Corsini
Storia e fortuna di un capolavoro
dal 16 novembre 2018 al 17 febbraio 2019

Galleria Corsini
via della Lungara 10
Roma

Orario:
da mercoledì a lunedì
dalle 8,30 alla 19,00
chiuso martedì



... I COLORI DELLA CERAMICA



La mostra è l'occasione per proporre un ciclo organico di opere in ceramica – nella forma di bassorilievi e sculture a parete, che declinano una narrazione astratta – appartenenti alla più recente fase di ricerca di Angela Palmarelli.

Antonella Pesola, storica dell'arte, scrive: "I 'segni' di Angela Palmarelli diventano luogo in cui sorge la mediazione tra individuale e collettivo, tra soggettivo e oggettivo." E poi nel catalogo: "L'artista dopo cicli dove la ceramica diviene pittura, compie una sorta di lenta "purificazione" in cui l'immaginario ridotto progressivamente in un simbolo radicale, atavico, ancestrale, introduce l'elemento irriducibile al simbolico a partire dal simbolo stesso. L'immagine, in questa riduzione diviene il luogo del sé e la cifra espressiva dell'artista ed anche il suo destino."

Le opere di Angela Palmarelli, come ogni opere materica si trasforma nei colori e nella forma, perché il colore gioca con la luce e la superficie è un racconto di segni.

Angela Palmarelli **"Grafemi"**

dal 30 novembre al 21 dicembre 2018

Storie Contemporanee
Studio Ricerca Documentazione
via Alessandro Poerio 16/b
<https://storiecontemporanee.wordpress.com/>
Roma

Orario:
martedì – giovedì – dalle 11.30 alle 13.30
mercoledì – venerdì – dalle 16.30 alle 18.30

a cura di Antonella Pesola
Testi di Antonella Pesola e Anna Cochetti

per appuntamento:
tel. 333 2859030

Catalogo in Mostra.